

**Assemblea generale - 18-27 Annecy 2017**  
**Conferenza di madre Maria Silvia Cincotta**  
(Visitazione di Pilar, Argentina), federale del Cono Sur

**Formazione**

Il logo dell'assemblea, che ci invita a bere alla medesima fonte e a camminare insieme in un cammino di speranza, mi ha fornito il filo conduttore di queste riflessioni sulla formazione: la vedremo come sorgente e cammino.

Le riflessioni che faremo si riferiscono principalmente alla formazione iniziale, ma sono perfettamente applicabili anche alla formazione permanente. I documenti del magistero dicono che formazione iniziale e formazione permanente non differiscono quanto alla sostanza. Direi che la differenza è 'funzionale', cioè, mentre la prima ha un obiettivo pedagogico di iniziazione e di preparazione alla consacrazione, la seconda riguarda il cammino di approfondimento.

Quando nelle visite federali chiedo come va la formazione permanente in comunità, mi rispondono facendo riferimento a corsi e conferenze che possono o non possono avere, mi dicono se nell'orario c'è un tempo dedicato allo studio, se si fa o non si fa. E va bene, perché mi stanno parlando di attività che possiamo svolgere riguardo alla formazione. Ma le attività sono un aspetto; la formazione è una attitudine di vita, è molto più che una attività. Per questo formazione iniziale e formazione permanente non differiscono per la sostanza.

Iniziamo a vedere la formazione come **fonte**. Prima di tutto riconosciamo nostra fonte la Parola di Dio nella Sacra Scrittura; insieme a essa gli insegnamenti della tradizione e il magistero della Chiesa, e, per noi visitandine, la dottrina e la spiritualità dei nostri Santi Fondatori.

## Concetto biblico – Antico testamento

Che cosa ci dice la Parola di Dio circa questo tema? Quando appare per la prima volta nella Bibbia il verbo “formare”? In *Gen 2* leggiamo: «E Dio **formò** l’uomo dalla polvere della terra e soffiò nelle sue narici un alito di vita, così che l’uomo divenne un essere vivente... Dalla costola che aveva tolto all’uomo, Dio **formò** la donna». La storia dell’umanità inizia con la rivelazione di un Dio la cui prima azione verso l’uomo e la donna è di formarli, di dare loro una forma concreta, pensata da Lui. Il Creatore, il Dio della rivelazione, che con una sola parola trae dal nulla le cose... quando si tratta dell’uomo mette mano all’opera: modella, soffia e dice una parola: «Crescete!». Questo lavoro delle sue mani divine di vasaio modellatore rispondeva a un progetto, a una “*ratio formationis*” che diede forma e lasciò impronte nei nostri vasi di argilla. Il progetto è restato inscritto nella nostra umanità, è indelebile, irrinunciabile e costituisce il segreto ultimo della nostra esistenza. Un autore: «È una cosa molto dolce e senza mescolanza di grettezza sapere di essere stati creati da un Essere come lui», c’è una nobiltà in questa origine. Nel pensiero biblico questo era molto chiaro. Il concetto di formazione, di apprendistato era essenzialmente vincolato al gesto creatore: «Le tue mani mi hanno fatto e formato, istruiscimi perché impari...» (*Sl 118*); «Quando venivo formato nel segreto... ti ringrazio perché mi hai formato come un prodigio» (*Sl 138*): c’è una passività nell’uomo, un ricevere un’azione formativa (vedi l’immagine delle mani del Creatore e di Adamo nella Sistina). L’umanità è rappresentata da questa mano che cerca il suo oggetto e il suo oggetto è un’altra mano. Se nella nostra origine c’è sempre un Altro, solo in connessione e nella dipendenza da questa Origine emerge la verità del mistero del nostro essere.

Fermiamoci sul cap. 31 delle nostre costituzioni: come è scelta bene e giustamente la prima citazione da Geremia per iniziare il capitolo sul noviziato: «Come la creta...» (*Ger 18,6*).

L'uomo aveva in sé questa impronta divina, ma scelse il male. Volle conseguire la meta della sua formazione, volle apprendere, ma a modo suo e l'albero della conoscenza del bene e del male gli offriva un frutto desiderabile per ottenere la sapienza. E preferì questo cammino, un progetto, una "*ratio formationis*" diversa da quella di Dio. La conseguenza la conosciamo: è stato tagliato il legame con la fonte, è stata spezzata la dipendenza tra il vaso di argilla e le mani che lo modellarono. L'uomo volle darsi forma da se stesso, fuori dalla mano del suo Creatore, e come risultato ci restò una umanità "amorfa", senza forma.

### **Nuovo Testamento**

Dio non rinuncia al suo progetto e alla sua forma e la ripara... torna a modellare, a formare nel grembo di Maria, per opera dello Spirito Santo, questa nuova umanità che è assunta dal suo Verbo. A partire da questo momento, secondo la Bibbia colleghiamo formazione a questa ri-creazione, che è l'incarnazione del Figlio. Cristo è dunque il nuovo progetto, la nuova "*ratio*". Come fa l'uomo a tornare alla fonte da cui è scaturito? Per Cristo, con Lui e in Lui. Il nostro Santo Padre nel TAD sintetizza così: «Che cosa non ha fatto questo divino amante nel campo dell'amore? È entrato interamente in noi... ha fuso la sua grandezza per modellarla alla forma e alla figura della nostra piccolezza, per questo è chiamato *sorgente di acqua viva*, rugiada e pioggia del cielo» (TAD X,17). Egli venne a irrigare la nostra terra, questa argilla deformata, amorfa, che si era seccata e indurita; la bagnò perché tornasse a essere plasmabile. Che cosa voglio dire con questo? Che una profonda comprensione del mistero della incarnazione deve essere alla base di ogni progetto formativo, perché è il modo che Dio ha scelto perché potessimo tornare all'origine, ricuperare in tutta la sua freschezza la nostra prima forma. Il nostro Santo Fondatore ebbe luci particolarissime su questo mistero e per questo

fu un pedagogo eccellente, ispiratore di congregazioni dedicate all'educazione e alla rieducazione. La sua intuizione riassunta nella frase «Dio è il Dio del cuore umano» è espressione di questa ottica da cui contempla l'incarnazione. L'uomo ormai non sa più essere uomo e Dio si fa uomo per insegnarglielo. Abbiamo visto che la consegna del Creatore al primo uomo - "crescete" - si vide bloccata. Come conseguenza di ciò, l'uomo ha perso la corretta percezione di se stesso, lo sguardo che ha su se stesso non coincide con lo sguardo di Colui che lo ha fatto; si vergogna di ciò che è, ha paura e si nasconde. Il Signore si impietosisce e lo riveste. Dio è amante ed è fedele alle sue disposizioni di misericordia. Riveste il Figlio della nostra carne mortale, regala a noi nel battesimo una veste bianca, segno di innocenza, e nella vita religiosa ci riveste di un abito, segno di consacrazione. Abbiamo detto che formazione era adesso ri-creazione. In che senso? Nel senso che il Verbo fatto carne è il grande invito a tornare al progetto originale, alla nostra propria origine, al segreto ultimo della nostra esistenza, è come se il Signore ci dicesse: "Io sono sapiente e razionale, non posso creare qualcosa che non abbia un senso grande e un profondo valore. Quando ti ho fatto, i miei occhi ti hanno visto molto buona/bella. Ritrova questo sguardo!". Ecco il nostro problema: ci si è intorbidata la vista. Il nostro Santo Fondatore insisteva molto su questo: consapevolezza di Colui che mi guarda e mi fa e di come mi guarda e mi fa. Nella *IVD*: «Procura quanto più spesso potrai di richiamare il tuo spirito alla presenza di Dio e guarda ciò che fa Dio e ciò che fai tu; vedrai che questo Signore ha sempre il suo volto rivolto verso di te, fissando continuamente su di te i suoi occhi con amore incomparabile. Oh, Dio, dirai, perché io non ti guardo sempre come tu continuamente guardi me? Dove siamo, anima mia?». Nel *TAD* precisa meglio questo sguardo dicendo che Gesù sta «dietro la parete della sua umanità», e ci parla del modo con cui egli ci guarda attraverso le sue piaghe, «come attraverso le persiane», il suo sguardo è attento, amoroso e continuo (le

stesse caratteristiche che più avanti attribuirà al “semplice sguardo” dell’orazione contemplativa). Il Cuore del Salvatore «tiene fissi i suoi occhi sui nostri cuori e reclama, a sua volta, il nostro sguardo, perché il suo amore è l’unico che può dirci chi siamo e restituirci ciò che abbiamo perduto. «Vieni, amata mia, e per vedermi con maggior chiarezza, vieni ad affacciarti alle stesse finestre dalle quali ti guardo io... Vieni e mostrami il tuo volto, io lo vedo ora senza che tu me lo mostri, ma allora lo vedrò e tu me lo mostrerai perché vedrai che io ti vedo» (TAD V,11). Solo guardandoci nella luce e alla luce di come Lui ci guarda possiamo conoscere chi siamo in verità, come ci ha pensato in principio il nostro Formatore.

Condivido, a modo di esempio, una esperienza che può aiutarci. Noi diamo tanta importanza a questo tema dello sguardo di Dio su di noi che iniziamo da qui fin da prima che le candidate entrino. Al giorno d’oggi ci troviamo di fronte giovani che hanno una autocoscienza deformata, impoverita. Una percezione di sé che dipende da un contesto che non si muove nella verità: il mondo della falsa immagine. Il tema dello sguardo di Dio è presentato in un ritiro (anteriore alla esperienza in clausura) che proponiamo alle giovani per il discernimento vocazionale. Cito la testimonianza di una di esse:

«Quando ho fatto il mio primo ritiro alla Visitazione, una delle meditazioni che mi colpì fu quella sul cap. 4 di Giovanni, la samaritana. Mi incantava... benché ci fosse una espressione di Gesù che non avevo mai capito del tutto perché mi risultava astratta, quando in realtà non c’è nulla di più concreto di Gesù e del Vangelo. Ciò di cui c’è bisogno è che sia spiegato ai ‘piccoli’. La frase era: “Se tu conoscessi il dono di Dio”. Mi ritrovavo sempre come un bambino che non sa la matematica; mi chiedevo: che cosa è questo dono di Dio? sarà Dio stesso? Gesù? lo Spirito santo? l’amore? la santità? Fu durante un colloquio con la suora maestra che guidava il mio ritiro che essa mi diede una risposta. Il dono di Dio era effettivamente tutto questo, ma qualcosa in più “tu stessa sei pure un dono di Dio”, mi disse. Come spiegare ciò che

allora accadde in me? Qualcosa si liberò, come se avessero liberato un uccellino. Venire a sapere questo mi spiegò la mia capacità di essere libera. Pensai: il mio essere è un regalo che Dio fa a me stessa, agli altri e anche per Lui sono un dono. Solo dal momento in cui mi conobbi così, guardando a me stessa, tutta intera, con amore e verità, ho potuto iniziare a pensare alla parola 'umiltà', umiltà dalle radici, quella vera, quella che mi fa guardare a me stessa senza paura, senza tristezza, né fastidio, ma con gratitudine per la meraviglia che Dio ha fatto nel crearmi».

Fin qui la testimonianza. Solo lo sguardo di Gesù ci può regalare questa verità e farcela vivere perché è ciò che ci costituisce.

Formazione intesa come nuova creazione, come ricreazione, implica scavare in noi una recettività che permetta una percezione luminosamente cosciente che **un Altro mi ha fatto e mi sta facendo adesso**, e che vivere è tornare al contatto vivificante con le dita plasmatrici di Dio; Lui, il Verbo incarnato, ora più che mai ha mani umane di artigiano: «Mio Padre opera sempre, e anch'io opero» (*Gv* 5,11). Così come mi ha dato e continua a darmi l'essere naturale, altrimenti tornerai nel nulla; mi ha dato, e continua a darmi l'essere soprannaturale, cioè non solo la vita, ma la sua stessa vita e in abbondanza. Questa è la novità che ha portato Cristo.

## MAGISTERO

### Concetto di formazione

Veniamo ora al magistero e vediamo come il concetto di formazione si inquadri perfettamente in queste verità. Giovanni Paolo II in *Vita Consecrata*: «La formazione è un processo vitale attraverso il quale la persona si lascia trasformare dal Verbo di Dio fin nel più profondo del suo essere. Tenendo conto che il fine della vita consacrata consiste nella **conformazione** al Signore Gesù e alla sua totale oblazione, a questo deve essere orientata prima di tutto la **formazione**. Si tratta di un

itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre» (VC 65). In tutti i documenti questo è ripetuto come contenuto e finalità della formazione.

Conviene che ci domandiamo: che ruolo abbiamo in questa assimilazione? L'umile ruolo di una libertà che collabora; siamo di nuovo l'argilla che si lascia modellare. I documenti lo definiscono così: la formazione suppone una collaborazione con l'azione del Padre che, per mezzo dello Spirito, infonde nel nostro cuore i sentimenti del Figlio.

### **La *ratio formationis***

In tutti i documenti si parla dell'importanza della *ratio formationis* che è definita come il progetto formativo ispirato al carisma specifico di ogni istituto (PI 85, VC 68, VS 23). La sua importanza si radica nel fatto che, data l'importanza del compito che abbiamo davanti, non possiamo lasciar le cose affidate all'improvvisazione.

Abbiamo iniziato parlando della formazione come fonte, come origine. Ora la consideriamo come processo, come cammino. Un cammino richiede una mappa e questa mappa stradale è il **progetto**, la *ratio formationis*. Dicevamo che l'uomo deve tornare alla sua terra natale, all'origine della sua esistenza e che, dopo il peccato, non sa da dove venga, per dove andare, né fin dove, cioè non conosce più la sua identità (come allora nel paradiso terrestre, anche adesso continua a nascondersi perché si vergogna di se stesso), ha perso la bussola. Ma Dio ha inventato qualcosa di meraviglioso, non solo ci ha indicato il cammino, ci ha posto un cartello indicatore: si è fatto Lui stesso cammino, compagno, contenuto del cammino e destino finale. Solo Dio, perché è Dio e perché si è fatto uomo, ha potuto fare una cosa simile. Non percorriamo un sentiero materiale stabilito in precedenza, ma il nostro cammino è una Persona viva, il Signore Gesù, e la peregrinazione consiste nella nostra relazione quotidiana di amore con Lui.

Il progetto continua inserito nell'umanità. Come ci rendiamo conto dell'esistenza, in noi, di questo progetto, diciamo, di questa impronta creazionale? Tramite i desideri, le ricerche, le domande, le esigenze e le evidenze che mai lasciano il nostro cuore, che formano il nucleo di ciò che ci costituisce: il nostro anelito al bene, alla verità, alla bellezza, alla felicità, all'amore, l'orizzonte per il quale la nostra vita è stata fatta, quello per il quale e verso il quale siamo in cammino, quello per cui siamo qui. Che cosa cerco? Che cosa voglio? Il nostro compito si delinea così in questa condizione di pellegrini che cercano, segnati da una nostalgia, ma "quello" per cui siamo in cammino ha un Volto: solo Cristo fatto carne e che abita in noi si fa risposta alla nostra nostalgia.

## **Il "principio e fondamento" del progetto**

Secondo punto: quale può essere l'unico punto di partenza del progetto? Il punto unico di origine nel quale l'uomo trova la sua consistenza, sul quale può porsi come su una roccia salda è la coscienza del suo essere, del senso della sua vita e del suo destino, che è Cristo. Se non poniamo questo, il vaso resta spezzato e il contenuto che vi mettiamo dentro si disperde.

Nella nostra comunità abbiamo vissuto alcuni anni fa un periodo di molta inquietudine riguardo alla perseveranza delle vocazioni. Chiedendoci il perché di tanta incostanza, tanta instabilità nelle giovani, oggi sì e domani no, siamo giunte a questa convinzione: nella formazione ci mancava questo capitolo, lo davamo per noto, per scontato; e con la miglior buona volontà, offrivamo un contenuto molto valido, ma che si disperdeva perché il recipiente non c'era. La nostra Santa Madre lo esprimeva così: «È che si entra in religione senza essere cristiane» e: «Si inizia dal tetto e non dalle fondamenta».

Realizzare questo programma di incontrare di nuovo la nostra consistenza originale è qualcosa che evidentemente ci supera. La nostra pasta è molto densa, molto pesante e serve un



fermento, un lievito molto potente, o meglio, onnipotente, perché possa lievitare. Gesù si fa fermento all'interno della mia pasta. «Egli conosce la nostra pasta, sa di che siamo fatti, si ricorda che noi siamo terra» (Sl 103). Su questa pasta pesante, su questa terra fragile attuò la redenzione, cioè il mistero pasquale, Cristo ci ha inseriti in sé. Nelle nostre costituzioni questo è detto molto chiaramente: «Radicata nel mistero pasquale di Cristo, la novizia deve diventare un'anima forte» (n. 122). Pertanto l'inizio del progetto è riconoscere ciò che sono io e ciò che Lui ha fatto in me, quello che Lui ha posto nella radice del mio essere, riconoscere che sono una creatura nuova e che questo già mi è stato donato: la mia identità battesimale; un Essere ci ha inserito in sé e ci costituisce. Se come formatrice non vivo questo, come lo spiego?; e se lo vivo, non avrò difficoltà a spiegarlo perché balza agli occhi. Benedetto XVI, durante una veglia pasquale, lo esprimeva così: «Il mio stesso io, l'identità essenziale del mio essere è cambiata. Mi si toglie il mio proprio io ed è innestato in un nuovo **Soggetto** più grande. Così sussiste il mio io, ma aperto per l'inserzione nell'Altro nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. (Se non ho capito questo, come capirò il "non devono vivere, respirare, né aspirare se non allo Sposo celeste"?). Questa inserzione del nostro io nell'Io di Cristo ci colloca nell'immensità di Dio. Vivere la propria vita come un entrare in questo spazio aperto è il senso del nostro essere di battezzati (la "perdita di se stessa in Dio" della nostra Santa Madre). La nostra vita è comunione esistenziale con Lui, essendo inseriti in Lui che è la Vita stessa». Questa è la grazia, partecipazione alla vita divina, grazia abituale o santificante, il nostro organismo soprannaturale, la 'soprannatura' che Gesù mi ha donato. A questa si aggiunge il concorso costante della grazia attuale che mette in moto tutto questo universo e che il nostro Santo Padre, nel suo benedetto terzo articolo, ci dice di mendicare da mattina a sera. Fin qui ciò che dovrebbe costituire l'inizio del progetto di formazione: la coscienza chiara della nostra identità battesimale, nostra ve-

rità. Se saltiamo questo passaggio, l'edificio manca di fondamenta. Costruiamo sulla sabbia. Per questo tutti i programmi di formazione, ci dice il magistero, devono iniziare dall'identità, basata su una corretta antropologia.

## **Contenuto del progetto**

Veniamo ora al **contenuto del progetto**. In tutti i documenti ecclesiali troviamo come contenuto dell'itinerario formativo una «progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo». Conveniamo che fare miei i sentimenti di un altro come programma di vita, e con la tonalità di intensità e penetrazione che suggerisce la parola “assimilazione”, non è una cosa tanto semplice, al contrario, il livello dei sentimenti è qualcosa di molto mio, fa parte intimamente della mia natura profonda e, per così dire, è uno degli ultimi baluardi che consegno. Solo un grande amore giustifica un gesto con queste caratteristiche. Significa che sono cosciente di essere oggetto dei sentimenti di Colui che pensa, ama e sente, cioè, che da parte sua c'è un legame teso verso di me e io lo ricambio perché mi interessa moltissimo e voglio essere anche soggetto, li faccio miei, me li approprio. Questo mondo interiore che mi si offre corrisponde al progetto che il Padre creandomi scrisse nella mia natura e che il Figlio, venuto a fare nuove tutte le cose, mi offre come maestro che mi ri-crea. Per questo la Chiesa definisce la formazione come “un processo vitale”, non semplicemente un rifornimento di informazione intellettuale, erudita, teorica (che pure è necessaria); si tratta di dare spazio nel nostro interno a una Vita che viene a un'altra vita, con la freschezza e l'immediatezza di un contatto quotidiano in cui tutto è condiviso. Questo è quanto dobbiamo principalmente insegnare alle nostre formande.

## Un contenuto che raggiunge ogni dimensione

Se parliamo di contenuto non possiamo non ricordare le dimensioni della persona, alle quali questo contenuto deve giungere. Così ce lo indica il magistero in *Vita Consecrata*: «La formazione dovrà raggiungere in profondità tutta la persona così che ogni suo atteggiamento o gesto manifesti la piena e gioiosa appartenenza a Dio, sia nei momenti importanti come nelle circostanze ordinarie della vita quotidiana. [...] Dovrà essere formazione di tutta la persona in ogni aspetto della sua individualità, nei comportamenti come nelle intenzioni» (VC 65).

Questo aspetto delle dimensioni è molto caro al nostro Santo Padre; egli considera la realtà come un tutto, ma questo sguardo globale non perde di vista gli aspetti particolari. Dal primo capitolo del *TAD*: «Per la bellezza della natura umana Dio ha affidato alla volontà il governo di tutte le facoltà dell'anima», ci fa notare la bellezza della libertà, che con la ragione è quanto di più umano abbiamo; la bellezza che risulta da un insieme in cui le parti si distinguono e, insieme, si congiungono e si armonizzano. Così ci dirà che «L'uomo è la perfezione dell'universo, lo spirito la perfezione dell'uomo, l'amore la perfezione dello spirito e la carità la perfezione dell'amore» (*TAD* X,1). In questa enumerazione c'è una ascensione nella quale ogni livello è, insieme, assunto e trasceso. E qui c'è una verità profondissima: un autentico cammino formativo non disprezza nulla, non lascia nulla da parte, nulla annullato o senza risposta, perché si fonda sul piano del Creatore, piano nel quale tutto era molto buono e sulla incarnazione in cui Gesù ha assunto tutto, perché tutto in noi possa giungere alla sua pienezza. È importante sottolineare che le dimensioni che danno forma all'essere umano sono intimamente legate tra di loro e che ciascuna sollecita le altre. I documenti insistono sul fatto che la formazione non solo deve avere un carattere di globalità, ma che anche deve essere inte-

grale e integrante. Una formazione integrale si oppone a una formazione disarticolata. Le dimensioni della persona non sono piani giustapposti, che procedono paralleli, senza incontrarsi, né compartimenti isolati. Per questo non basta uno sviluppo separato di ciascuna dimensione, ma devono essere sviluppate in modo convergente, come una fusione armoniosa perché sono costantemente interagenti. Per esempio, nella vita contemplativa, il contenuto intellettuale deve sfociare nella sapienza del cuore, diventare modo di vivere, di pregare, di guardare la realtà, di relazionarsi. Ognuna delle dimensioni della formazione: umana, psicologica, intellettuale, spirituale e religiosa deve essere ordinata alla trasformazione del cuore sull'immagine del Cuore divino-umano di Gesù.

Che cosa intendiamo dicendo 'cuore', 'trasformazione del nostro cuore'? Libertà, ragione e affettività, questo è il cuore dell'uomo per san Francesco di Sales. La formazione deve impegnarsi a far sì che la persona valorizzi e coltivi queste tre dimensioni. Questo è ciò che ci fa veramente umani: che agiamo in libertà, che siamo razionali e che ci muoviamo per un amore. È proprio della maturità dell'amore abbracciare tutte le potenzialità della persona, includere la persona nella sua integrità. Nella spiritualità salesiana questo è un punto chiave: il potere ordinatore, armonizzatore, sanante, trasformante di un amore illuminato dalla ragione che cerca la verità e che, pertanto, opera liberamente. E siamo state fondate precisamente per questo fine: 'essere libere', dedicarci, consacrarci a cercare "la perfezione del divino amore". Per questo la nostra Santa Madre poteva tranquillamente consigliare così una maestra delle novizie: «Basta insegnare loro con una cura affettuosa tutto ciò che riguarda l'istituto». Essa sapeva che lì c'era tutto: il fine dell'istituto è ordinato all'amore e l'amore è capace di ordinare tutto l'istituto.

Vediamo l'aspetto delle dimensioni in particolare. Nel progetto di alcune federazioni questo si imposta schematicamente

così: nella aspirante che entra dobbiamo formare una donna, una cristiana e una religiosa visitandina.

### **Dimensione umana**

La candidata che giunge da noi è una donna e dobbiamo fare attenzione a questa dimensione in tutti i suoi aspetti. Secondo l'ideale dei nostri Santi Fondatori, la nostra formazione deve sviluppare e integrare tutti i doni, tutti i limiti e tutta la storia personale nel progetto di Dio. Nessun aspetto della nostra umanità può restare ai margini del processo formativo, altrimenti sarebbe una zavorra, fonte di divisione interiore e un ostacolo alla crescita. Questo aspetto lo troviamo espresso chiaramente soprattutto nelle prime lettere di direzione spirituale del nostro Santo Padre alla nostra Santa Madre, quando essa iniziava il suo cammino formativo con lui, uscendo da quel contesto di direzione spirituale asfissiante in cui si trovava. Il passato, come parte della vita, non è solo dietro di noi, ma dentro di noi. Quando si vive con gratitudine e gioia ciò che si è e ciò che non si è, ciò che si ha e ciò che non si ha, quando la storia passata è assunta con fede, senza negarla e senza costituirci vittime di essa, pure alla luce dell'amore della propria abiezione, allora è possibile un processo di maturazione armoniosa. Questa oggi è una sfida grande, tenendo conto di come è l'umanità che giunge da noi.

Le giovani che si sentono attratte dalla nostra vita non cercano una alternativa facile; piuttosto hanno una grande sete di radicalità e di assoluto, sono sensibili a valori come l'autenticità, la dedizione a una causa grande, la giustizia, la solidarietà, ma sono fragili dal punto di vista della maturità psicologica e affettiva.

Si dice che, dietro a ciò che Papa Francesco ha chiamato "cultura dello scarto", c'è una visione della vita secondo la quale una persona vale per ciò che fa e non per ciò che è. Questa cultura può spingere le giovani a darsi anima e corpo in una attività smodata senza una piena connessione con la pro-

pria identità e ad apprezzare più le mete esteriori da raggiungere che i valori interiori e spirituali.

Nella cultura attuale impera un permissivismo morale che porta alla ricerca di gratificazioni immediate e lascia come saldo esperienze negative. Si deve dare una adeguata attenzione a questo durante la formazione iniziale, aiutando a scoprire che Dio si serve della nostra "triste storia" per consolidare in noi il desiderio di un amore autentico che sazi per sempre.

D'altra parte l'ideologia del gender nel panorama culturale attuale può alterare il segno di riferimento nella identità femminile. In questa luce si fa importante offrire, come elemento della formazione, una educazione autentica circa la persona e l'amore, basata su una antropologia cristiana.

In un mondo che propugna il senso della uguaglianza come valore, i giovani vivono in modo più naturale che in passato la relazione con l'autorità. Non possiamo negare che oggi costa di più riconoscere nella figura del superiore un rappresentante legittimo di Dio. Su questo punto dobbiamo formare alla visione di fede e alla accettazione del piano divino.

Come indica il Papa nella *Evangelii gaudium* (n. 25) dobbiamo essere coscienti che «nella cultura predominante il primo posto è occupato dall'esteriorità, dall'immediato, dal visibile, dal rapido, dal superficiale e dal provvisorio». La cultura del provvisorio rende difficile accettare impegni di vita definitivi e mira a preservare una zona indefinita, come una possibilità aperta ad altre opzioni, favorendo con ciò la fragilità strutturale della persona rendendola incapace di prendere decisioni. La cultura dell'immediato esige una ricompensa istantanea ai propri sforzi e fa fatica ad attendere i frutti di un impegno a lungo termine. La cultura dell'immagine e la tecnologia della comunicazione impongono un ritmo superficiale e vertiginoso che intorpidisce la nostra capacità di riflettere e di rapportarci con le persone. C'è molta comunicazione, ma molto meno comunione.

Che cosa fare davanti a questo panorama? A domande difficili, risposte sicure. Davanti a queste sfide che il mondo ci presenta, attraverso i criteri e le difficoltà che portano le vocazioni che oggi giungono da noi, la Visitazione ha un grande tesoro da offrire: il suo umanesimo salesiano, capace di dare una risposta ampiamente soddisfacente. Vediamo alcuni esempi. Al modello che ci propone la cultura individualista di un uomo rinchiuso in se stesso perché crede di bastare a se stesso e di poter essere a se stesso la propria legge, il nostro Ordine offre il volto amabile del Dio che si fa incontro perché ama, del Dio degli incontri; il modello della Vergine Maria nel mistero della Visitazione; la vita comunitaria come parte integrante del nostro carisma; una spiritualità che segna le relazioni reciproche con il sigillo della dolcezza, dell'umiltà, della cordialità; gli incontri personali con la nostra superiora e la maestra. Circa quest'ultimo aspetto la Visitazione deve riconoscere come un grande dono ricevuto da Dio il rapporto di apertura, semplicità e confidenza che, fin dal noviziato, ci è concesso di avere con la nostra superiora e con la maestra. Per la formazione è uno strumento preziosissimo; come diceva il nostro Santo Padre: «Beate quelle che con semplicità e devozione praticeranno questo articolo che insegna una parte della santa infanzia spirituale tanto raccomandata da nostro Signore».

A quelle giovani che giungono affettivamente e spiritualmente ferite da esperienze negative la Visitazione insegna ad aprirsi all'amore misericordioso del Cuore di Gesù e a leggere la propria storia in umiltà dalla prospettiva che Dio offre. A partire da qui si può cominciare un cammino di crescita. In questo ambito potremmo definire la maturità come un "amore ordinato e ordinatore", che abbellisce tutto, come diceva il nostro Santo Padre: «per la bellezza della natura umana Dio ha affidato il governo delle facoltà dell'anima alla volontà» che ama. Questo ordine restaurato significa che la persona sia padrona di sé, si possenga, in campo fisico, in quello affettivo e in quello spirituale per potersi consacrare a un Amore con la

maiuscola. A quelle che iniziano diamo una premessa di base che poi nel processo formativo devono corroborare e sperimentare da se stesse: Cristo dà alla persona due certezze fondamentali: quella di essere amata infinitamente e quella di poter giungere ad amare con tutta la propria capacità.

### **Dimensione cristiana**

La giovane che bussa alla nostra porta è cristiana e vogliamo aiutarla ad approfondire e a vivere il suo carattere di cristiana. In generale, le nostre candidate arrivano con una formazione rudimentale in questo campo, per non dire, in molti casi, erronea, e le loro conoscenze dottrinali sono insufficienti. A noi tocca colmare questo vuoto procurando solide basi per questa vita in Cristo che offriamo loro. Tornando alla prima immagine, diciamo che c'è da iniziare a ricomporre il vaso, il recipiente, e questo lo facciamo dedicandoci alle due prime dimensioni, umana e cristiana. Conoscere Cristo in modo esperienziale e fondare su questo la propria vita implica un rovesciamento profondo di valori e, per questo, richiede un discepolato. Le nostre costituzioni indicano i seguenti punti: «Si darà alle novizie una solida formazione biblica, dottrinale e liturgica».

#### ***Formazione biblica***

La Chiesa ci indica che il fondamento della formazione è la rivelazione contenuta nella Sacra Scrittura. Lo studio della Bibbia deve essere l'anima di tutto il progetto formativo, esso fin dagli inizi fu parte essenziale della tradizione monastica: la teologia monastica era principalmente "ascolto della Parola di Dio", come cammino di purificazione del cuore e conoscenza dei misteri divini. Nella vita contemplativa assume la modalità della *lectio divina*, in modo che lo studio al calore della meditazione, della orazione e della contemplazione sfoci in una conoscenza sperimentale. Il contatto quotidiano, amoroso, orante con la Parola di Dio ci fa via via acquisire una specie di sesto senso, un istinto soprannaturale che ci fa vedere tutto in modo



nuovo e ci permette di attuare questo capovolgimento di valori e di rinnovare la nostra mente “per discernere quale è la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (*Rm* 12,2). Il *Potissimum Institutionis* (1990) nella parte dedicata ai contemplativi ci dice che «uno studio biblico serio garantisce la ricchezza della *lectio*... perciò lo studio della Parola di Dio non può essere considerato secondario», indica anche che la iniziazione alla *lectio divina* «richiede un esercizio intenso durante il tempo della formazione e su di essa si appoggiano tutte le tappe posteriori» (*PI* nn. 74.76).

### ***Formazione dottrinale***

Abbiamo detto che il battesimo ha messo fine alla mia esistenza semplicemente umana e mi ha fatto varcare la soglia del mistero, il mio io si è inserito in quello infinito, nella vita di Gesù e questa Vita ora è posta nel concreto della mia quotidianità. Scusate se mi ripeto, è perché questo è di importanza capitale. Se non l'abbiamo chiaro, la vita spirituale avanza male e si riduce a una concezione molto parziale: a uno sforzo morale per imitare un modello esterno e a una visione della santità basata per altro sui meriti personali. Questa prospettiva contiene elementi di verità, perché di fatto il Signore è il nostro modello e lo sforzo, l'imitazione e i meriti devono esserci, ma tutto ciò soggiace al rischio di confondere i concetti e di non aver chiaro chi è il protagonista principale del cammino e come si realizza il percorso. Per questo si rende indispensabile una buona formazione dottrinale e l'approfondimento soprattutto dei temi della creazione, della redenzione e dei sacramenti, dottrina della grazia e, in quest'ultimo, del tema delle virtù e dei doni dello Spirito Santo. Certo non è facile fare studi teologici sistematici, ma se vogliamo qualcosa che sia molto a nostra disposizione, un compendio luminoso di dottrina, lo possiamo trovare nel *Trattato dell'amore di Dio*; in esso abbiamo, oltre agli argomenti citati, fondamenti di filosofia, di antropologia, di teologia dogmatica e spirituale. Per quelle che iniziano è un'opera ardua, ma guidate nella lettura, si vanno

formando il gusto per le verità della fede, considerate dal punto di vista della nostra spiritualità. Le stesse verità, presentate in forma pratica e a modo di orazione, le incontriamo nel nostro *Direttorio spirituale* che è un tesoro di dottrina che si fa vita, un modo pratico per formarci e per studiare.

### *Formazione liturgica*

La liturgia è l'asse intorno al quale gravita la vita di preghiera dei monasteri. Di fatto, riconosciamo nella preghiera liturgica il momento privilegiato, il nucleo della nostra missione di glorificare e adorare Dio e la realizzazione dell'apostolato contemplativo per eccellenza. La liturgia sarà sempre l'espressione orante di una comunità contemplativa e il modo di celebrarla riflette l'importanza che le diamo.

Condivido un'esperienza. Per la nostra comunità, aver procurato di dare alla liturgia (e continuiamo a procurarlo, siamo in cammino) il suo posto, il suo valore e la sua importanza ha rappresentato un cambiamento molto decisivo. Provvidenzialmente abbiamo ricevuto aiuti dall'esterno: abbiamo fatto alcuni corsi di formazione liturgica e di musica sacra che ci hanno illuminato e, su certi punti, hanno rettificato i nostri criteri. Abbiamo iniziato considerando per esteso il concetto di liturgia della *Sacrosanctum Concilium*: «L'opera della redenzione dell'uomo e la perfetta glorificazione di Dio, Cristo l'ha realizzata principalmente nel mistero pasquale. Per questo in Cristo si è realizzata pienamente la nostra riconciliazione [...] A ragione si considera la liturgia come l'esercizio del sacerdozio di Cristo. In essa i segni sensibili significano, ognuno a suo modo, e realizzano la santificazione dell'uomo e così il Corpo mistico di Cristo, Capo e membra, esercita il culto pubblico integrale. Di conseguenza ogni celebrazione liturgica, essendo opera di Cristo Sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, la cui efficacia non è uguagliata da nessun'altra azione della Chiesa. Per realizzare un'opera tanto grande Cristo è sempre presente nella sua Chiesa soprattutto nell'azione liturgica» (cf SC).

In seguito abbiamo avuto alcune conferenze sul modo monastico di celebrare la liturgia. E, in conseguenza, alla luce di ciò che avevamo compreso, abbiamo cercato i mezzi per migliorare. Anche riguardo alla liturgia ci è accaduto quanto abbiamo detto circa la dimensione cristiana e spirituale: nel mettere al centro Colui che è il vero autore e protagonista dell'azione liturgica, il resto è andato ordinandosi da sé. Ciò ha richiesto e richiede sforzo e tempo, ma lo facciamo perché ne vale la pena e Dio benedice a piene mani. Il dono finale di questo percorso è stato che questo impegno per la sacralità e la bellezza si è convertito in una sorgente di attrazione per le vocazioni.

### **Dimensione religiosa e contemplativa**

Abbiamo detto che la candidata che entra è una donna, una cristiana e desidera essere religiosa. Vediamo questo ultimo aspetto.

Come in tutto si deve iniziare dalla identità: una religiosa è una persona battezzata che riceve una speciale vocazione e un dono dello Spirito Santo per vivere la consacrazione battesimale con la connotazione della radicalità. Alle nostre aspiranti dobbiamo insegnare che la vita religiosa non consiste solo nel seguire Cristo con tutto il cuore, amandolo sopra tutto, cosa che è richiesta a ogni discepolo, ma vivere ed esprimere questo con la adesione "conformatrice" a Lui di tutta l'esistenza, cioè riprodurre mediante la professione dei consigli evangelici quella forma di vita che egli scelse nell'incarnarsi. Questo è il senso e il motivo dei voti di castità, povertà e obbedienza. La prospettiva che dobbiamo indicare loro circa i consigli è la Persona di Gesù. C'è un aspetto ascetico, un percorso che dobbiamo aiutarle ad assumere progressivamente, con lo sguardo fisso sull'orizzonte di luce perché i voti nel condurci a una spogliazione interiore, con la rinuncia ai beni in se stessi buoni, all'essere libere da occupazioni, sicurezze e appoggi umani, ci portano al nucleo più intimo del nostro essere e ci aprono a

una relazione molto particolare con Cristo e i voti hanno senso solo in questa relazione di maturità sponsale. Vivere la radicalità dei consigli vale la pena solo quando si è incontrato in Cristo il tesoro nascosto per il quale, piene di gioia, vendiamo tutto e compriamo il campo. I voti sono l'espressione privilegiata del nostro amore consacrato. Data l'importanza del tema è molto opportuno avere materiale specifico e trattato diffusamente che si possa studiare e approfondire in modo più intenso nel 2° anno di noviziato.

Dopo aver formato la religiosa ci resta da formare una **contemplativa**.

La ricerca del volto di Dio, l'unione con Lui nella preghiera e la contemplazione delle cose divine costituiscono il cuore della vita monastica. Dell'insegnamento di Gesù: «È necessario pregare sempre» (Lc 18,1), una contemplativa fa una esigenza, un anelito e una necessità. Gli antichi maestri insegnavano ai loro discepoli a pregare, così nel Vangelo troviamo gli apostoli che dicono a Gesù: «Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli» (Lc 11,1). Per questo si può e si deve formare alla vita di orazione. Da dove iniziare? L'orazione, come le cose vitali, si impara in ginocchio perché è un mistero che ci sorpassa. Per questo «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza perché non sappiamo pregare come conviene». Il consiglio che la nostra Santa Sorella ricevette dalla sua maestra: "va' a porti davanti al Signore come una tela davanti al pittore" è la base di ogni metodo. L'orazione non è un semplice impegno umano di riflessione, è innanzitutto azione dello Spirito che via via ci introduce nella vita divina, nella vita trinitaria, fatta di conoscenza e amore sostanziali. L'orazione è la porta per cui entriamo in questa corrente d'amore. Per poter formare delle contemplative bisogna iniziare con l'essere un'anima di orazione, una che conosca la via dell'amore grazie al contatto assiduo con Cristo. Insegnando a

pregare a quelle che iniziano, mostriamo loro il modo per stabilire una relazione con la Persona amata, conosciuta, e ogni volta più conosciuta e più amata. L'assimilazione dei sentimenti di Cristo come finalità del processo formativo trova nell'orazione un mezzo insostituibile. Formare "figlie di orazione" implica anche far conoscere le vie dello Spirito e non porre nessun ostacolo a questo mistero che si sviluppa, se gli diamo spazio, nel segreto della nostra intimità. Ciò significa conoscere le leggi della vita interiore, le tappe e i gradi dell'orazione, le difficoltà e gli ostacoli del cammino, gli strumenti che i maestri spirituali ci offrono. Questo dobbiamo procurare alle sorelle in formazione: insegnare loro a fare la *lectio divina*, il metodo dell'orazione secondo il nostro Santo Padre nella IVD per iniziare, poi il libro VI del TAD, il *Trattato dell'orazione* della nostra Santa Madre e, con questo, dobbiamo assicurare loro il clima favorevole e di accompagnamento personale, requisiti necessari perché possano lanciarsi a navigare verso l'alto mare.

### **Dimensione visitandina**

Ora si tratta di formare la visitandina, ossia di darle la forma propria della nostra spiritualità. In un certo modo dobbiamo seguire qui il criterio di cui parlavamo pensando la formazione come "creazione e ri-creazione". Se la persona è stata chiamata alla Visitazione ha, in qualche modo, inscritto il progetto nella sua umanità. Colui che l'ha creata e l'ha chiamata, cioè Cristo, che vive in lei grazie al battesimo, l'ha dotata di qualità, condizioni, come dire, di certi "ricettori" particolari per cogliere di tutta l'infinità del suo mistero, quei tratti puntuali o quegli aspetti principali che sono l'anima della nostra spiritualità. Tutto ciò si tradurrà in grazie particolari, affinità e attrattive segrete per la nostra forma di vita. Questo è un dono da far destare in quelle che iniziano, c'è da farlo scoprire loro, nella orazione, nel dialogo personale, mostrandolo noi stesse con la nostra vita in modo che finiscano con l'identificarsi con

questa ricchezza che viene loro proposta: la nostra identità visitandina. La nostra responsabilità è che inizino a vederla riflessa in noi e a sentire che dentro di loro ha un'eco, risponde alle loro aspirazioni, corrisponde ai loro desideri, fa intuire loro che se andranno per questo cammino incontreranno ciò che cercano, perché è quello che Dio desidera per loro. Questo cammino si può intraprendere solo alla luce di un grande amore. Una volta che si è destato questo movimento, questa fame, inizia il processo di assimilazione. Questa immagine della assimilazione con cui la Chiesa definisce il processo della formazione è molto adeguata. Il nostro Santo Padre la prende come lo specifico del dinamismo formativo. Nella *Prefazione alla Regola* dove ci propone tutto il cammino (inizio, fine, mezzi, sviluppo, dimensioni ecc.) ci dice: «Venite, figlie di eterna benedizione e come fu detto a Ezechiele e al caro diletto dell'Amato delle vostre anime: venite, tenete, prendete e mangiate questo libro, inghiottitelo; riempite di esso il vostro petto, e nutrite di esso i vostri cuori; le sue parole siano giorno e notte davanti ai vostri occhi per meditarle e sulle vostre braccia per praticarle e che tutto il vostro intimo lodi per esse Dio».

«Prendete e mangiate», sono anche le parole proprie del sacramento dell'eucaristia. Sappiamo che in questo caso il mangiarne ha un risultato opposto rispetto alla alimentazione materiale. Sul piano naturale ciò che mangio si trasforma in me. Nell'eucaristia mangiamo, ma il cibo non si trasforma in noi, bensì siamo noi ad essere assimilati e trasformati nel Pane che mangiamo. Succede lo stesso con la nostra spiritualità, simboleggiata nel libro. “Prendi e mangia questo libro”, ci dice il nostro Santo Padre; nostra iniziativa è lo sforzo per accostarci alla mensa della nostra spiritualità, in cui poi saremo assimilate. L'effetto del nutrircene è che lo spirito della nostra vocazione si fa anima della nostra anima, battito del nostro cuore, perché è una Vita, il Cuore di Gesù mansueto e umile, che viene a un'altra vita, la mia, e mi assimila a Sé. C'è una fase dolorosa perché, come nell'eucaristia, questo alimento misterioso mi

sommerge in un morire: «Darà amarezza al vostro intimo perché vi conduce alla perfetta mortificazione del vostro amor proprio». Però l'esito è felice, è pasquale, è morte per la vita: «La vostra amarissima amarezza si convertirà nella soavità di una pace abbondantissima e sarete colmate di vera felicità», il mio io scompare e appare lo spirito di Gesù, il suo Cuore che una visitandina deve rendere presente. Una formatrice deve essere esperienzialmente convinta di questo per poterlo trasmettere.

Su questo fondamento collochiamo il contenuto proprio del nostro Ordine: il mistero della Visitazione, le nostre costituzioni, il *Direttorio spirituale*, la vita e le opere dei nostri Santi Fondatori, la nostra Santa Sorella Margherita Maria e la devozione al Sacro Cuore di Gesù, la storia dell'Ordine... Cercando in tutto questo di conoscere e approfondire il nostro carisma di vita contemplativa, vissuta in comunità di amore; la nostra missione di essere figlie di orazione, adoratrici in spirito e verità; il nostro spirito di umiltà, dolcezza, piccolezza, gioia, semplicità, mortificazione interiore invece che austere austerità, abbandono al beneplacito divino.

## **Formazione delle formatrici**

Riguardo al ruolo dei formatori, Giovanni Paolo II in *Vita Consecrata* ci dice: «Dio Padre, nel dono continuo di Cristo e dello Spirito, è il formatore per eccellenza di chi si consacra a Lui. Ma in quest'opera si serve della mediazione umana, ponendo a fianco di colui che egli chiama dei fratelli e sorelle maggiori. La formazione è dunque partecipazione all'azione del Padre che, nello Spirito, plasma nel cuore dei giovani e delle giovani i sentimenti del Figlio. I formatori e le formatrici devono essere perciò esperti nel cammino della ricerca di Dio, per essere in grado di accompagnare anche altri in questo itinerario» (VC 66). Per me qui è espressa una delle condizioni

essenziali per essere una buona maestra: deve riconoscere e accettare (a livello intellettuale, in primo luogo, e poi di conseguenza, pratico) che si tratta di una mediazione; questo è come il punto chiave, la nervatura interna, teologale che connette la formatrice con la fonte di cui essa deve essere canale. Non sorvoliamo su questi concetti: c'è un formatore per eccellenza, Dio Padre, che si serve di mediazioni umane, i formatori. Quale è il loro ruolo? Niente meno che partecipare all'azione del Padre. È logico che si chieda che siano persone esperte nelle vie di Dio. Non è facile essere maestra di vita interiore e assumere come compito principale discernere, guidare e accompagnare la crescita della vita spirituale delle proprie sorelle. La formatrice, come mediatrice, mette al centro della relazione formativa Cristo, unico maestro, non se stessa. Le nostre costituzioni lo esprimono così: «Deve sapersi eclissare dal cuore delle novizie per lasciare tutto il posto a Cristo» (n. 108). È necessario rinnovare costantemente la coscienza che è il Signore il protagonista della sua opera. Una formatrice deve essere un'anima di orazione, che sappia mostrare con la sua vita la bellezza della sequela del Signore e del carisma. Per questo deve essere essa stessa in formazione permanente, essere una religiosa convinta, impegnata, che ha lavorato molto su se stessa, cosciente dei suoi limiti e di essere lei pure in cammino, attenta all'azione della grazia in se stessa e capace per questo di discernerla negli altri. Se questo compito è partecipazione all'opera che Dio compie, deve avere lo stile di quella di Dio. Essere formatrice è allora una opportunità che Dio dona a una sorella per la sua crescita personale e spirituale, mediante l'impegno di formare altre. Per esercitare bene la sua missione, deve agire con rettitudine, alla presenza avvertita di Dio; questo la preserverà dalla tentazione di tutto ciò che comporta la leadership o la guida delle persone: cercare i propri interessi, fissarsi sui propri punti di vista o portare gli altri alle proprie preferenze personali. Il lavoro di conversione personale di una maestra passa fundamentalmente da qui: uscire dal centro. Per



questo una formatrice deve forgiare e confrontare costantemente i suoi criteri alla luce della Sacra Scrittura, della tradizione, del magistero della Chiesa e degli insegnamenti dei nostri Santi Fondatori. La sua autorità morale emana da questa attitudine umile e dalla lealtà con cui procura di consolidare la propria vita nella ricerca del Signore. La formazione non consiste solo nella trasmissione di conoscenze, ma nel dare impulso con la propria vita, incitando e incoraggiando con la propria testimonianza, a prendere il volo: «come l'aquila incita la sua nidiata, volteggiando sopra i suoi piccoli». Per questo non è solo la parola – nelle istruzioni e nei colloqui personali – che forma, è tutta la persona che forma, condividendo la vita. La formatrice è o deve essere nella sua vita un punto di riferimento. Deve essere appassionatamente innamorata di Gesù Cristo in modo che tutto nella sua vita converga verso di Lui e parli di Lui. Si deve amare questo servizio e identificarsi con esso. 'Essere' maestra è molto più esigente che 'fare' da maestra. Che cosa voglio dire? Che l'educazione, la formazione comincia con l'attrattiva che esercita il vedere nella formatrice una esperienza viva. Ciò che educa i giovani è la forma viva di relazione con il reale, cioè, il nesso che esiste tra ciò che il formatore insegna e ciò che egli vive. Se io sono maestra, devo prendere coscienza che la destinataria del mio insegnamento è una persona fatta per il mio stesso destino e per la mia stessa verità. Io, maestra, con la mia vita devo mostrarle il Cuore di Gesù come contenuto del suo destino, il Cuore di Cristo come orizzonte per il quale è stata fatta la sua vita, il Cuore di Cristo come fonte di felicità per la quale e verso la quale lei ed io ci siamo messe in cammino in questa vocazione. In secondo luogo, devo tenere presente che quella che sto formando è una persona e pertanto, è libera. Ciò significa che mio dovere e compito deve consistere nel comunicare e illuminare la sua intelligenza con verità e motivazioni. Saper render ragione: quanto più ampiamente, più lealmente, più appassionatamente, più chiaramente si rende ragione, più esatto e convincente

risulterà il mio modo di insegnare. Riassumendo: partiamo da una testimonianza di vita, una esperienza che si sta vivendo e si trasmettono i motivi per i quali viviamo così alla Visitazione.

Se riguardiamo ora l'antica Costituzione della Maestra, vediamo come la pedagogia che il nostro Santo Padre propone segue questo itinerario: "Dalla buona formazione e direzione delle novizie dipende la conservazione e la fedeltà della Congregazione". Questo lo troviamo espresso, come premessa fondamentale in tutti i documenti del Magistero, dal *Perfectae Caritatis* in poi. "Pertanto la Maestra che ha la cura e la guida delle novizie, deve essere non solo discreta, dolce e devota, ma deve essere la stessa dolcezza, discrezione e devozione...". Qui incontriamo la forza della testimonianza reale, la coerenza, la trasparenza, l'accordo tra ciò che la formatrice insegna e quello che vive. Continuando: "Una idea, soprattutto, cercherà di far capire e intendere perfettamente ed è l'intenzione che le novizie devono avere avuto nella scelta che hanno fatto". Si tratta di una libertà che, per fondare la propria scelta, necessita di essere illuminata con motivazioni. Vi è una ragionevolezza profonda, quasi ontologica, nella formazione alla Visitazione; non si tratta solo di norme da imporre. Cerco di spiegarvi: non è facile cogliere il segreto e la missione che Dio ha affidato alla Visitazione, questo solco gioioso e nascosto nel quale Lui ha messo il seme a morire; la consegna è questa: "la Congregazione non pretende altra cosa che formare anime umili". Questa è la grande e principale sfida della Maestra nella Visitazione, il suo onere molto arduo: primo, raggiungere appassionatamente lei stessa questa configurazione a Cristo umile per poter poi formare anime umili.

Che cosa vuol dire questo? Che la forma che Cristo richiede è per noi essere nella verità: anime che camminano nella verità, che amano la propria piccolezza, che si mantengono con la coscienza desta perché tutto quello che hanno e sono è dato loro da Colui che le ama, che per Lui cercano l'ultimo posto,

perché al primo posto c'è Lui, che non hanno bisogno di pubblico perché basta loro essere guardate da Dio. La nostra santa Madre è maestra in questo: "Non trovo regola nell'Istituto che ci obblighi quanto questa: fare tutte le cose in spirito di profonda, sincera e franca umiltà".

Perché nella Visitazione troviamo l'umiltà dappertutto e in modo preminente e in tale grado di profondità, sincerità e franchezza? Perché non scusarci mai, non domandare niente e non rifiutare niente? Perché il nostro splendore è di non averlo e la nostra grandezza è la piccolezza? Perché la correzione? Perché in definitiva questo appello a una abnegazione tanto radicale? Perché il cuore di Gesù ci vuole così, ci ha scelte per essere identificazione con Lui e questa è una grazia che non ha prezzo; Lui ci ha guardate attentamente niente meno che per seguirlo attraverso il nostro totale abbandono. Come ho detto c'è una ragionevolezza profonda in questo, in questo andare contro noi stesse. Prima ragione: Lui rinnova la sua incarnazione, il suo regno avanza ancora nel mondo attraverso lo spirito della Visitazione, cioè attraverso l'umiltà, come lo è stato 2000 anni fa.

Secondo motivo: questa maniera di vita che ci è chiesta è possibile perché la forza per morire ogni giorno, questo martirio di amore, è in noi, ma non viene da noi. Da dove viene la nostra capacità di offerta? "Questa congregazione è fondata spiritualmente sul monte Calvario", è un luogo spirituale, non è una immagine pia, ma una realtà, ha una origine mistica da cui si consumò il sacrificio di Gesù; e la forza e la grazia ci vengono da là. Tutto nella Visitazione consiste in questo scomparire perché Egli sia; cioè nel consumarci nell'amore. I mezzi sono piccoli e poveri, nascosti anche ai nostri occhi, ma su questa apparenza tanto modesta, poco o nulla, sta per nascere qualche cosa di molto grande, noi moriamo perché Egli viva. È questa la pasqua della Visitazione. E la viviamo con profonda gioia: siamo povere, piccole, poco numerose e nascoste, senza splendore, ma possiamo trasalire di gioia come Ma-

ria perché Egli ci ha guardato e continua a guardarci proprio lì, nella nostra piccolezza, e l'unica cosa che ci interessa è che Lui ci guardi. Questa è la principale ragione che dobbiamo comunicare e far comprendere perfettamente a quelle che ci sono affidate. Per questo noi siamo alla Visitazione.

Il magistero indica anche altre caratteristiche che deve avere una formatrice. «Oltre a una conoscenza sufficiente della dottrina cattolica sulla fede e la morale, si rivela evidente l'esigenza di qualità appropriate per coloro che assumono responsabilità formative:

- capacità umana di intuizione e di accoglienza,
- esperienza matura di Dio e dell'orazione,
- sapienza che deriva dall'ascolto attento e prolungato della Parola di Dio,
- amore alla liturgia e comprensione del suo ruolo nell'educazione spirituale ed ecclesiale,
- necessaria competenza culturale,
- disponibilità di tempo e di buona volontà per consacrarsi alla guida personale di ogni candidato e non solo del gruppo.

Questo compito richiede perciò serenità interiore, disponibilità, pazienza, comprensione e un vero affetto verso coloro che sono stati loro affidati» (PI 30).

Le nostre costituzioni aggiungono che deve avere retto giudizio, essere penetrata dello spirito dell'istituto, essere dotata di umiltà, fedeltà, carità, pietà, avere una solida maturità affettiva e conoscenze di base di psicologia (n. 108).

La Chiesa è maturata in questa consapevolezza che essere formatori suppone possedere, da un lato, un certo "carisma", che si manifesta in doni naturali e di grazia, dall'altro, in alcune qualità e attitudini che si devono acquisire attraverso una preparazione specifica. «Tutta la tradizione religiosa della Chiesa attesta il carattere decisivo del ruolo degli educatori per la riuscita del lavoro di formazione» (PI 30). «Di fronte a compiti così delicati, risulta veramente importante la formazione

di formatori idonei» (VC 66). Nelle disposizioni della *Vultum Dei quaerere* il Papa ci dice: «Oltre alla cura nella scelta delle sorelle chiamate come formatrici ad accompagnare le candidate nel cammino di maturazione personale, i singoli monasteri e le federazioni potenzino la formazione delle formatrici e delle loro collaboratrici» (3,3).

Come lo realizziamo nella nostra piccola Visitazione? Ci sono paesi in cui le conferenze episcopali, tramite commissioni per la vita consacrata, si stanno occupando della formazione delle contemplative in forma organizzata, con corsi sistematici di diversi anni. Con il vantaggio che lo studio si fa nel monastero e si adatta alle possibilità di ogni comunità, rispettando il ritmo dei tempi, la vita di preghiera e senza alterare l'orario di comunità. Vengono procurati libri, materiale scritto e digitale, si offre una consulenza personale e si valutano i risultati mediante questionari. Questo significa una rinnovata presa di coscienza circa il ruolo dei monasteri nella vita della Chiesa; in altri tempi eravamo stati baluardi del patrimonio culturale.

A un livello più modesto cito un esempio. Nella nostra federazione, madre Maria Clara Cuervo, mentre era federale, davanti alla sollecitazione dei monasteri che le esprimevano la necessità di sorelle capaci di svolgere il compito di maestre, decise di fare un corso virtuale, inviando ogni mese materiale da leggere, studiare e per fare lavori pratici, basato sul "Commentario del direttorio della maestra"... Sono iniziative che vanno sorgendo, c'è da continuare a coscientizzare e seminare in questo campo.

## **Il discernimento**

Nel definire il servizio della maestra delle novizie, le nostre costituzioni ci dicono che essa, insieme alla superiora, ha il compito del discernimento di una vera vocazione. Discernere implica far luce, esprimere un giudizio prudenziale di valutazione e verificare la validità di questo giudizio; nelle respon-

sabili di questo compito così decisivo c'è una grazia di stato particolare per portarlo a buon fine.

In ogni vocazione ci sono due realtà: la prima, che ci trascende totalmente, è la decisione assolutamente libera del Signore di chiamarci, il primato assoluto della sua grazia nella vocazione: «Gesù passò la notte in orazione... chiamò a sé quelli che volle perché stessero con lui»; la seconda è la risposta umana che, tramite segni certi, concreti, ci lascia intravedere questo passaggio del Signore per la nostra vita. Questi segni indicativi che, in un inizio, ci permettono di valutare se siamo di fronte a una autentica chiamata di Dio sono: il desiderio fermo e costante di consacrarsi a Lui, la rettitudine di intenzione, la idoneità fisica e psichica. Da parte della candidata che si presenta c'è un *volere* (desiderio e retta intenzione) e un *potere*, ossia un essere capace di rispondere (la idoneità). Chi fa discernimento deve poter contare su questa premessa del *volere* e *potere*: sono i requisiti sufficienti per intravedere una possibile vocazione. Il *volere* di solito è espresso oggi dalle giovani come il desiderio di qualcosa di più, di una pienezza che, a volte, non sanno come definire, una attrazione per la Persona di Cristo che non avevano sperimentato prima, un sentimento di vuoto in tutto ciò che fanno e hanno ecc. Il nostro Santo Padre nei *Trattenimenti* indica su questo punto un grande ventaglio di motivazioni non valide, ma che con il tempo Dio va purificando. Il *potere* si manifesta come il terreno propriamente detto del discernimento, poiché il desiderio non basta. Molte persone si presentano, di fatto, con desideri di consacrazione, ma non ne hanno le condizioni: questo ci dà l'indicazione che lì non c'è una chiamata. Il *potere*, dunque, consiste nel possedere condizioni precise e nell'assenza di impedimenti. Questi sono definiti nel *Diritto Canonico* (nn. 642 ss) e nelle costituzioni (nn. 215 ss) come punti di riferimento oggettivi per valutare la presenza di una vera vocazione. Dobbiamo essere molto leali con la persona che si presenta e con la comunità, non affrettando le

tappe. È necessario che trascorra un tempo di riflessione per una reciproca conoscenza.

Ci sono alcuni aspetti che, data la problematica attuale, la Chiesa ci consiglia di tener presenti, soprattutto per ciò che concerne l' idoneità psichica.

Per quanto riguarda la prima ammissione, per l' ingresso, esiste uno strumento che ci offre la scienza, ed è la psicodiagnostica. Non che la psicologia ci venga a dire se la candidata ha o no la vocazione; la psicodiagnostica ci apporta dei dati per poter verificare la presenza o meno delle condizioni indicate nelle costituzioni. Noi abbiamo deciso di ricorrere a questo dopo esperienze negative in questo campo. Abbiamo cercato una professionista cattolica, che apprezza e comprende la vita religiosa. In un primo contatto con lei ci domandò quali fossero quelli che consideravamo punti chiave da valutare in una persona che manifesta il desiderio di abbracciare la nostra vita. Così, quasi senza pensarci troppo abbiamo steso una lista di priorità e gliela abbiamo inviata per posta elettronica. Mentre stavo preparando questa conferenza me ne sono ricordata e ho cercato questo invio. Lo condivido perché credo che contenga criteri di base che potrebbero essere utili:

«Obiettivo: abbiamo bisogno di sapere se le giovani che vengono con interesse vocazionale godono di un giudizio sano e retto, sufficiente maturità di carattere, buon equilibrio affettivo e nervoso, e hanno una identità sessuale definita. Poi, durante il processo si andrà vedendo il resto.

Poiché viviamo in un ambiente chiuso, è necessaria una buona capacità di adattamento, di lasciarsi ammaestrare, cioè, una disposizione minima di accettare come bene quello che viene loro detto, una buona capacità di relazione per favorire la vita comunitaria.

La vita contemplativa è relazione con Dio e lo spirito del nostro Ordine è precisamente umiltà verso Dio che si traduce in dolcezza verso il prossimo.

Ciò significa stabilire dei 'ponti' sani in tutte le direzioni, verso Dio, verso se stessi, verso gli altri e verso la realtà.

Si tratta di una vita di solitudine e di silenzio, colma di un dialogo con Cristo vivo.

Quando ci sono problemi di adattamento, c'è il rischio del ripiegamento su di sé. Uscire da sé e mettere al centro dell'esistenza il Signore non è qualcosa che viene spontaneo, ma comporta un arduo lavoro. La clausura e la solitudine non sono ricerca di sé, di una pace egoista, ma i mezzi che ci permettono un cammino di purificazione del cuore perché questo possa aprirsi a Dio e, in Lui, al servizio del mondo.

Per assimilare questi contenuti bisogna avere dei parametri di normalità perché questa vita ci colloca fin dall'inizio di fronte al dramma più profondo (e benedetto!) del cuore umano: la nostra miseria amata come luogo del vero incontro con Gesù, la consegna della nostra libertà che aderisce con gioia all'unica relazione che ci colma, quella con Lui, e il lasciare le redini della propria vita a un Amore che ci inonda.

Tutto questo sarebbe 'l'ideale' ma abitualmente succede che, durante il 'cammino', il Signore che ci affascina, se siamo aperte e siamo docili alla sua voce ci fa maturare. Egli va liberandoci dalla nostra falsa struttura e quindi ci dà il suo contenuto, quello vero. Per questo bisogna avere almeno un minimo di docilità e di umiltà».

Quello che volevamo dire è che c'è una valutazione iniziale, nella quale la psicodiagnostica ci aiuta. E poi inizia il cammino di formazione e di maturazione, nel quale il discernimento continua progressivamente, passando per le diverse tappe con i loro propri obiettivi e i mezzi propri. L'opera della grazia in queste istanze, la conoscenza della spiritualità dei nostri Fondatori, l'esperienza concreta della vita di orazione, della vita fraterna, la solitudine, l'ascesi e tutto quello che l'Ordine offre come percorso formativo, permetteranno di fare una verifica provata dal passare del tempo.

La maestra dovrà fare un accompagnamento personalizzato. «Il principale strumento di discernimento e di formazione è il colloquio personale che deve farsi con regolarità e frequenza e che costituisce una pratica di provata e insostituibile effica-



cia» (VC 66). Bisogna dedicarsi a questo, il tempo impiegato in questo non è mai perso.

Le nostre costituzioni indicano come criterio di vocazione autentica: la vita di intimità con il Signore, manifestata da precise conversioni, l'accoglienza della verità tramite avvertimenti e avvenimenti, la libertà spirituale acquisita grazie alla mortificazione dei difetti e delle passioni rispetto al temperamento, alla storia personale, familiare ecc., la dimenticanza di sé per entrare nelle preoccupazioni degli altri, le esigenze della vita comune, la vita nella Chiesa.

Seguendo i documenti della Chiesa potremmo aggiungere altri segni di maturità umana e religiosa: la stabilità di spirito, la sincerità e la fedeltà alla parola data, l'accettazione del senso di autorità, la capacità di prendere decisioni, la rettitudine di giudizio, il senso di responsabilità, la capacità di vivere la fraternità con dolcezza, cordialità, rispetto e perdono reciproco, una affettività sana, l'accettazione della propria femminilità, la disposizione per la solitudine e il silenzio, la flessibilità e la fermezza, la comprensione, la pazienza e la gioia, l'accettazione di ciò che è vivere in umiltà, l'attrattiva per la piccolezza e la semplicità.

Come criteri negativi possiamo indicare: la ripugnanza costante per l'orazione e l'eccessiva difficoltà per il silenzio e la solitudine, problemi di relazione nella vita fraterna, conflitti permanenti con l'autorità, malcontento e lamentele abituali, la critica sistematica, la mancanza di sincerità, i mutamenti repentini di umore, di idea, la cocciutaggine, l'egoismo in tutte le sue forme, la difficoltà a impegnarsi nella vita comune, il ripiegamento su di sé, la suscettibilità non riconosciuta.

Negli scritti dei nostri Fondatori abbiamo insegnamenti molto validi sul discernimento. Il nostro Santo Padre si occupò ampiamente di questo argomento nei *Trattenimenti spirituali*. E la nostra Santa Madre rispondendo alle domande che le venivano fatte allargò il tema con consigli pratici molto utili.

Si vede come questo argomento fu sempre motivo di grande interesse. Nel Trattenimento intitolato *Norme per ricevere le sorelle o ammetterle alla professione*, il nostro Santo Padre inizia dicendo: «Già da un po' di tempo alcune sorelle me lo avevano domandato... e finora ero in debito». Dice che per lui il miglior mezzo per fare discernimento è questo: «Una vera vocazione non è se non una volontà ferma e costante della persona chiamata di servire Dio nel modo e nel posto dove Egli la chiama. Questo è il segno più chiaro per riconoscere la bontà di una vocazione». E chiarisce: questa costanza non è esente da ripugnanze, freddezze e difficoltà. Con questo colloca al loro posto la sensibilità e il fervore sensibile, relativizzandoli. Insiste che la comunità è una scuola dove veniamo per imparare e che quelle che perseverano sono quelle che conservano questa volontà di lasciarsi ammaestrare. Per un buon discernimento dice che si deve tener conto che le cose buone che si trovano agli inizi del cammino devono poi passare per la prova del tempo che purifica tutto. Ci chiede di conoscere il carattere, il comportamento e le abitudini delle novizie, riconoscendo che per molte cose paghiamo il tributo a una cattiva educazione ricevuta. Quando le difficoltà che presentano le candidate ci fanno dubitare riguardo alla loro ammissione, il punto che deciderà la questione sarà se accettano o no la correzione, detto con il suo linguaggio: «Se prendono o no i rimedi per curarsi». Il nostro Santo Padre dà anche somma importanza al discernimento comunitario, cioè ascoltare i pareri in capitolo, e ci dice così: «perché ascoltando i pareri di tutte si decida meglio ciò che è da farsi». Indica come motivi per rimandare la candidata: l'incostanza, la disuguaglianza di umore, la volubilità, il disagio mantenuto riguardo alla vocazione, la eccessiva tenerezza verso se stessa.

Il nostro Santo Padre al momento di discernere si ferma sulla persona in se stessa, sulle sue condizioni attuali, e, in base a quelle, su quello che ci si può attendere in futuro come possibile cammino di crescita.

La nostra Santa Madre nei consigli che ci dà per il discernimento, aggiunge un altro aspetto da considerare, pure capitale: essa, come prospettiva di fondo, considera insieme la persona e il bene della comunità, e dà la priorità a quest'ultimo. Quando si tratta di decidere, ci chiede di farlo davanti a Dio e senza tener conto di nessun tipo di pressioni, come l'ambiente, la necessità della comunità, l'aspetto economico, il dispiacere o la reazione della famiglia ecc. Ricorda precise infermità incompatibili con la nostra forma di vita, per le ripercussioni che hanno sulla vita spirituale e, pertanto, sulla vita comunitaria. Quando vengono proposte delle sorelle in capitolo, dice testualmente: «Dobbiamo considerare molte volte davanti a Dio se ha le disposizioni richieste, come giudizio sano, un naturale buono, che non sia violento né leggero, buona volontà». Dietro i suoi consigli si avverte questa convinzione che oggi anche la Chiesa ci addita: la comunità che offre uno spazio ideale alla crescita di una persona spirituale e affettivamente sana, non è in grado da sé di rispondere alle necessità di persone con problemi di immaturità nelle loro relazioni, che, come direbbe la Santa Madre, «non sono sane di cuore né di anima». Tutti i suoi criteri rivelano una sensatezza, una conoscenza della natura umana e un buon senso poco comuni.

Per concludere, ricordiamo le parole di Giovanni Paolo II: la formazione è «un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre». Tenendo conto di tutta la riflessione che abbiamo fatto, vorrei sottolineare questa constatazione che tutte possiamo confermare: la nostra vita visitandina vissuta con tutte le sue esigenze è per se stessa altamente formativa, è stata pensata da Dio, dalla sua "ratio" infinita, dal suo piano eterno, servendosi del canale dei nostri Santi Fondatori, per ri-creare umanità nuove che assimilino di giorno in giorno i sentimenti di Cristo, in modo speciale l'umiltà e la dolcezza del suo Cuore, con i mezzi messi a nostra disposizione: la liturgia, l'orazione personale, la vita fraterna, la clausura,

l'osservanza, il silenzio, la ascesi. Tutto è divinamente armonizzato.

Per terminare riporto un'ultima testimonianza di una delle nostre novizie:

«Dal giorno in cui sono giunta in questa casa, e man mano che il tempo passa continuo a convincermene ogni volta di più: mi rendo conto che la Visitazione ha ciò di cui il mondo e la Chiesa hanno bisogno. Nella misura in cui sono venuta conoscendo la spiritualità del nostro Santo Padre, è andato crescendo in me il desiderio che questo "mattone", questa "base", questo "fondamento" sia conosciuto da altre congregazioni e istituti, da credenti e non credenti. Perché Dio gli ha dato la grazia di comprendere che senza la base umana, senza l'umile accettazione di sapersi amati, desiderati, pensati, creati da Dio, non si può costruire nulla, non può esserci santità. Santità è libertà della verità di sé, senza paura; è essere pienamente quello per cui Dio mi ha chiamato all'esistenza, senza pretendere essere né di più né di meno, perché "Dio vide tutto quello che aveva fatto ed era molto buono/bello"».

Davanti all'immensa sfida formativa che ci presenta il mondo di oggi, la Visitazione ha una risposta molto sicura.

(traduzione dallo spagnolo non rivista dall'autrice)